

L'AVVENIRE DEL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO: LO SCENARIO DELLA PAX AMERICANA

di Roberto Aliboni^o *luglio 1979*

Pronunciarsi sull'avvenire del conflitto arabo-israeliano è certamente uno degli esercizi più rischiosi che si possa proporre a chi professionalmente si occupa di problemi internazionali. Tuttavia se la sfida è lanciata non si può che raccoglierla, tanto più che sembra difficile rifiutare i rischi di un esercizio teorico nel momento stesso in cui un buon numero di leaders politici stanno correndo in molti paesi, ma specialmente in Egitto, i ben maggiori rischi di un esercizio pratico.

Per poter fare delle ipotesi sull'evoluzione del conflitto è necessario dare un'interpretazione dei processi in corso. Poichè l'avvio del processo di pace ha suscitato una miriade di contraccolpi e di risentimenti, le interpretazioni correnti sono prevalentemente emotive. Dire che gli egiziani hanno tradito la causa palestinese e quindi quella araba non è una spiegazione. D'altra parte, sostenere che gli egiziani, unitamente agli israeliani, si apprestano a fungere da gendarmi del Medio Oriente, significa forse cogliere qualche vagheggiamento locale, ma significa anche far debito agli Stati Uniti di una politica troppo rozza per poter essere credibile. Quanto all'idea che la pace con Israele sia la premessa di un attivismo egiziano a sud del Sahara, il nesso resta vago, senza contare che nell'ambito degli sviluppi recenti del continente il possibile ruolo dell'Egitto è destinato comunque ad essere marginale.

In realtà, per poter valutare più oggettivamente il processo di pace avviato dall'Egitto è necessario interpretarlo come sviluppo del quadro storico-politico recente. Infatti, sebbene la natura dell'attuale regime politico egiziano possa farlo pensare, la pace non è uscita dalla testa di Sadat come Minerva da quella di Giove. Essa è stata lo strumento attraverso cui Sadat ha rimesso in moto un disegno concepito dall'insieme dei paesi arabi all'indomani della scon

fitta del 1967 e che più volte si è arenato nelle contraddizioni della questione palestinese e in quelle dei rapporti interarabi, oltre che nelle debolezze dei regimi.

Un comune disegno moderato

Il 1970 è un anno di svolta sulla scena politica araba. Cambia il regime siriano. Sebbene Assad, come il suo predecessore Jedid, sia un militare, provenga da una minoranza religiosa e mantenga i legami con l'Unione Sovietica, il suo regime è una marcata espressione di interessi borghesi, attua una profonda liberalizzazione della vita economica e si avvicina, discretamente ma risolutamente, all'Occidente e agli Stati Uniti. Questi mutamenti raggiungono la loro pienezza nel 1974 con la visita di Nixon e il disimpegno sul Golan. Contemporaneamente, morto Nasser, cambia il regime egiziano nello stesso senso di quello siriano, anche se con maggiori clamori. Nello stesso anno, infine, la Giordania compie un deciso ed aperto atto di repressione dei palestinesi, schiacciandone le milizie armate ad Amman e in altri centri minori.

Il piano Rogers ufficialmente è respinto dagli arabi. Nondimeno gli elementi sostanziali di questo piano sono accettati: accettazione della Risoluzione 242 dell'ONU e quindi riconoscimento dello stato di Israele; richiesta di restituzione dei soli territori occupati con la guerra del 1967 e quindi rinuncia a rivendicare anche solo la versione ridotta di Palestina proposta dall'ONU nel 1948.

Con ciò i paesi arabi si mettono decisamente sulla strada di una maggiore vicinanza agli Stati Uniti, di una maggiore integrazione nell'economia internazionale dell'Occidente e di un superamento in senso moderato della contrapposizione fra "progressisti" e "reazionari" che aveva contrassegnato l'epoca nasseriana(1).

Ora, malgrado questa sostanziale intesa sul da farsi, il disegno degli stati arabi non si è realizzato. Quali ostacoli ha incontrato sul proprio cammino, a parte l'intransigenza di Israele? Il mio punto di vista è che questi ostacoli riguardano i paesi arabi stessi e i loro rapporti.

Panarabismo e competizione

Fra gli altri problemi che i paesi arabi hanno in comune, qui vale la pena di menzionarne due: quello della loro debolezza economica e politica interna, che li costringe a competere per trovare appoggi all'esterno o per scaricare le tensioni interne, e quello dei palestinesi, che li mette continuamente di fronte alla contraddizione fra obiettivi nazionali o panarabi e obiettivi di rivoluzione sociale.

In generale, le classi o le caste al potere nei paesi arabi poggiano su una base di consenso politico e sociale molto ristretta. In Siria il potere è detenuto da una minoranza religiosa, quella alawita, attraverso il controllo dell'esercito. In Iraq la piccola borghesia arabo-sunnita, come ha rilevato Livia Rokach(2), è impegnata a combattere le minoranze, quella scita e quella curda, e ad impedirne la saldatura sociale. Così, mentre il baath siriano ha per scopo di preservare il potere a una minoranza, quello iracheno ha esattamente lo scopo contrario di escludere le minoranze dal potere. Sta qui l'insanabile dissidio fra le due grandi ali del baath. In Egitto, la sostanziale autocrazia del Rais è certamente meno precaria, poichè non è fondata su discriminanti etnico-religiose ed è assistita da una diffusa e ben organizzata manipolazione del consenso. Non dimeno le classi meno abbienti sono totalmente escluse dal governo.

Più o meno politicamente instabili, i regimi arabi sono comunque strettamente accomunati dalla grande debolezza dei ceti borghesi cui sono in qualche modo collegati. Queste borghesie vivono sui regimi, arricchendosi delle risorse che l'amministrazione pubblica, i privilegi e la corruzione incanalano verso di esse. I mercati interni,

per le discriminazioni e le repressioni che i regimi operano e per la grande disegualianza dei redditi che investe le popolazioni, sono assai ristretti. Tagliate fuori dalla vita politica, queste borghesie non hanno neppure potuto influire su una ragionevole interpenetrazione dei mercati arabi. In queste condizioni la borghesia non può che assumere compiti di mediazione verso il mondo esterno. Di qui la liberalizzazione siriana, la "open door policy" egiziana e la svolta irachena a partire dal 1975, cioè dall'accordo di Algeri con l'Iran, ampiamente patrocinato dagli Stati Uniti.

In altri paesi, come la Giordania, la legittimazione politica è forse maggiore, ma anche qui l'economia è disintegrata e la borghesia è largamente dipendente dall'estero. Inoltre, la presenza di forti comunità palestinesi inserisce nel quadro un particolare elemento di dipendenza nella guida del paese.

Nell'insieme dunque la ridotta stabilità interna, la modesta base di consenso sociale e politico, la povertà dei mercati interni e la loro sostanziale disintegrazione, sono tutti fattori che costringono i regimi arabi a cercare all'esterno quegli appoggi e quei mercati di cui all'interno non dispongono, ovvero a scaricare sugli altri paesi, specialmente arabi, tensioni che altrimenti porterebbero alla loro caduta. Perciò essi sono costretti a competere a livello internazionale, e sta qui una delle radici del considerevole, e talvolta inesplicabile, livello di conflittualità fra paesi arabi, cui gli osservatori esterni, messi fuori strada da una costante retorica di solidarietà panaraba, guardano interdetti.

In realtà, monarchie e repubbliche sono comunque regimi che promuovono ceti borghesi, mettendo loro a disposizione la gran parte delle risorse nazionali attraverso i meccanismi dell'amministrazione statale. Ceti e regimi, promettati all'esterno dalla ristrettezza delle basi politiche ed economiche nazionali, non hanno altra alternativa che competere fra di loro per guadagnarsi risorse o appoggi

in un mare di ideologie, mimetismi e coperture di ogni genere.

Il dilemma palestinese

Una di queste coperture, anzi una delle più importanti, è costituita dal problema palestinese, che è il secondo punto che ci siamo ripromessi di esaminare.

E' necessario ricordare le contraddizioni, che forse in misura crescente, percorrono il movimento della resistenza palestinese. Fra la sconfitta araba del 1967 e la vittoria del 1973, il movimento si radicalizzò presentando delle tesi che mettevano in secondo piano gli obbiettivi "nazionali" del movimento (riconquista dell'intero territorio palestinese) e li subordinavano alla realizzazione di una rivoluzione sociale "internazionale", cioè riguardante il complesso del mondo arabo. Dopo il 1973, le componenti marxiste e "internazionaliste" del movimento sono state soverchiate dalla componente più "nazionale", la quale al Cairo nel 1974 ha accettato di limitare l'affermazione del movimento a una "sovranità patriottica palestinese" su qualsiasi parte della Palestina fosse riottenuta attraverso trattative. Oggi, dopo la situazione di sostanziale impotenza che deve registrare in Libano, la sinistra palestinese è sempre più frammentata ed emarginata, mentre la parte moderata è integrata nella diplomazia interaraba e nelle sue servitù internazionali.

Per questo a dieci anni dall'episodio di Karameh, l'osservatore esterno si chiede chi sono i palestinesi. Sono un movimento di liberazione nazionale che ha per obbiettivo la liberazione totale e parziale della Palestina, oppure sono un movimento rivoluzionario sociale che ha per obbiettivo di svegliare e organizzare le masse arabe nel contesto del movimento socialista internazionale?

I governi arabi sono stati immediatamente investiti da questa contraddizione e hanno cercato di farvi fronte con grande ambiguità. Essi hanno usato l'anima "radicale-internazionalista" del fattore palestinese per creare tensioni all'interno dei paesi rivali nel corso di quella competizione di cui abbiamo già parlato. D'altra

parte, hanno usato l'anima "moderata-nazionale" per scaricarsi delle tensioni così provocate o di quelle autonomamente nascenti all'interno a partire dai gruppi palestinesi, dai gruppi di sinistra o dalle loro alleanze. E' anche vero che i palestinesi non sono solo le vittime dell'ambiguità dei governi, ma ne sono anche un fattore importante. Così, mentre la duplice anima palestinese ha consentito ai governi arabi di parlare spesso, abusivamente, in nome dei palestinesi, la stessa duplicità ha spesso portato i palestinesi a parlare abusivamente in nome dei governi e delle masse arabe.

Se si hanno presenti i termini di questa contraddizione, ci si può spiegare l'incertezza dei governi arabi di fronte al problema di indicare in concreto la natura territoriale e statutale dello stato palestinese nel West Bank e Gaza, anche se in sostanza era questa la soluzione prescelta con tanto di appoggio degli Stati Uniti (come risultava dal Rapporto della Brookings Institution, dicembre 1975). Chi vuole davvero uno stato palestinese, con il rischio che diventi un centro di sovversione dei regimi arabi? Probabilmente pochi, e certamente a patto di grandi cautele e garanzie.

Un Egitto senza complessi

Questo richiamo ad alcuni punti caratterizzanti dei rapporti interarabi e dei rapporti fra stati arabi e movimento palestinese era necessario, come abbiamo detto, per valutare più oggettivamente l'iniziativa di pace di Sadat, alla quale ora ritorniamo.

Ora, l'interesse maggiore della politica di pace egiziana sta, a mio modo di vedere, in due fatti. Innanzitutto nel fatto che, grazie ad essa, per la prima volta succede che uno stato arabo assume una posizione al tempo stesso coerente e realistica nei confronti dei palestinesi. In secondo luogo, nel fatto che, con la sua iniziativa, Sadat nella competizione con gli stati arabi ha segnato un punto che nel futuro potrebbe servire all'Egitto per conservare un posto di grande preminenza a livello regionale.

L'iniziativa di Sadat ha rovesciato l'approccio costantemente seguito in relazione al problema palestinese. Fin qui la sistemazione della questione palestinese è stata ritenuta un presupposto essenziale della pace con Israele, del suo riconoscimento, etc. Ciò è servito ad associare indissolubilmente la politica degli stati arabi a quella dei palestinesi, con il conseguente groviglio di contraddizioni di cui si è detto. Sadat invece ha firmato la pace e ha poi iniziato a negoziare sulla questione palestinese, coinvolgendo nel processo negoziale i palestinesi residenti in Cisgiordania e a Gaza. Così, il regolamento ~~fra~~ Egitto e Israele è dissociato da quello fra palestinesi e Israele. E' vero che l'Egitto, e forse anche la Giordania, sono coinvolti nel negoziato, ma i palestinesi hanno una diretta responsabilità ed iniziativa in tale negoziato, solo che lo vogliano. Il ministro Boutros-Ghali ha dato un'intelligente ed eccellente definizione del processo che si è aperto in Cisgiordania quando ha dichiarato che si tratta di un processo di decolonizzazione(3). In questo processo l'Egitto avrebbe un ruolo simile a quello della Tanzania o dello Zambia nei confronti dello Zimbabwe e del Fronte patriottico.

Il punto di vista espresso quasi generalmente dai commentatori, secondo cui gli accordi di Camp David sono una mera pace separata che tradirebbe la causa palestinese ed araba, si colloca nel tradizionale quadro ideologico di una solidarietà araba operante, suggellata da un impegno prioritario verso la causa palestinese. Ma occorre invece tener conto del fatto che l'Egitto si è infine deciso a collocare la questione del conflitto arabo-israeliano nel quadro reale di rapporti fra stati rivali, soprattutto preoccupati di dare uno sbocco nazionale e moderato a un movimento che, se continua ad avere una dimensione panaraba e radicale, è un fattore di grande destabilizzazione. Il quadro è dunque cambiato. Nel nuovo quadro la pace con Israele, la separazione fra interessi egiziani (o arabi) e

interessi palestinesi e l'avvio di un processo di "decolonizzazione" in cui l'obbiettivo è una precisa rivendicazione territoriale e nazionale e i ruoli delle varie forze sono ben distinti, non solo sono fatti logici e comprensibili, ma è anche quanto altri paesi arabi, in primo luogo la Siria, avrebbero fatto se ne avessero avuto gli strumenti, l'occasione, la necessaria stabilità interna e l'immaginazione.

Una implicazione da sottolineare nel processo avviato con la pace fra Egitto e Israele consiste nel fatto che esso contribuisce a rafforzare e dare spazio alle correnti moderate dell'OLP(4). Se l'autonomia in Cisgiordania troverà - superando l'attuale cecità del governo israeliano - espressioni concrete e dinamiche, le componenti più radicali e internazionaliste saranno soverchiate da quelle nazionali, perchè queste a differenza delle prime avranno un quadro reale in cui operare, destando l'interesse e poi il consenso della gente. Questo naturalmente non è un obbiettivo secondario della strategia egiziana e, anche se oggi non lo riconoscono, è un obbiettivo importante anche per gli altri paesi arabi.

Tutto ciò in Europa è dispiaciuto assai e ha suscitato molto sdegno, specialmente presso quei leaders che, come gli omologhi arabi, sono vocianti sostenitori della rivoluzione palestinese, beninteso finchè ciò riguarda gli altri. Occorre, tuttavia, valutare con realismo che sulla scena mediorientale non c'è stato un tradimento da parte di un Egitto improvvisamente filoamericano in politica estera, "egizianizzato" in politica araba e conservatore in politica interna. Al contrario, è successo che l'Egitto ha trovato il modo e la forza di portare esso avanti una politica sulla quale i governi arabi concordavano da lungo tempo senza saperla attuare. E con ciò li ha sopravanzati.

Occorre, infatti, rilevare che la pace deve anche essere vista come un episodio di quella competizione fra stati arabi di cui abbiamo parlato. Come si è detto, quello che ha fatto l'Egitto avreb-

bero ben voluto farlo gli altri, se solo avessero potuto o saputo. Nel comune tentativo di trovare risorse esterne per la stabilità e lo sviluppo - cioè di integrarsi maggiormente nei circuiti dell'economia internazionale - l'Egitto ha giocato grazie alla pace una carta di rilievo. Ho l'impressione che questo aspetto sia visto con molto malumore nelle altre capitali arabe, nella consapevolezza che il boicottaggio è nel medio termine un'arma di dubbia efficacia.

Sull'orlo della pax americana

Amesso che quanto dettò sin qui sia corretto, quali evoluzioni del conflitto arabo-israeliano si possono prefigurare?

Il dato più caratterizzante è oggi costituito dalle potenzialità che hanno gli Stati Uniti di regolare il conflitto e di stabilizzare la regione nell'ambito delle loro alleanze. Malgrado gli oltranzismi verbali, tutti i paesi - e anche la parte moderata dell'OLP - sono disponibili, sia pure con atteggiamenti e aspirazioni diversi, ad aggregarsi e a trovare una composizione attorno a un disegno d'insieme americano. Questo disegno d'insieme è tuttavia molto difficile a tracciarsi e a realizzarsi.

La questione può essere formulata nel modo seguente: come inserire Giordania, Iraq e Siria nel processo di pace, consentendo loro di salvare la faccia e la stabilità?

Il primo problema degli Stati Uniti è costituito da Israele e dal corso del complesso negoziato con l'Egitto. Qui ci sono due rischi. Innanzitutto il rischio che la pace non si propaghi e che l'isolamento di Israele nella regione si riproduca ingrandito nell'isolamento di Israele e dell'Egitto presi insieme. In secondo luogo, il rischio che l'intransigenza di Israele sia tale da impedire, ponendo un veto alla nascita di uno stato palestinese, qualsiasi soluzione.

Per quando riguarda il primo rischio, l'osservatore esterno ha l'impressione che l'opinione pubblica israeliana tenda a percepire nella pace con l'Egitto un risultato di per sé già sufficiente, donde

un'intensa proiezione verso il rapido perfezionamento di una vasta cooperazione a due nei più svariati settori. In Egitto, l'atteggiamento prevalente sembra invece quello di non vedere nella pace con Israele un motivo particolare per privilegiare i rapporti con questo paese: la pace è un presupposto per ampliare la cooperazione con tutti, ivi compreso Israele. Occorre dire che è questo secondo atteggiamento quello da favorire, se a livello psicologico si vuole manetene~~r~~e la porta aperta a un regolamento più comprensivo.

Il secondo rischio è senza dubbio quello più grave. Tralasciando gli aspetti strategici, cioè se la Cisgiordania abbia o no un ruolo nella difesa di Israele(5), il dibattito in Israele è fra chi, per motivi "irredentistici"(la Giudea e la Samaria), imperialistici o militari, intende includere la Cisgiordania nel territorio di Israele, e chi invece vede in questa inclusione un rischio, nemmeno a lungo termine, per la sicurezza interna di Israele e la sua stessa identità. Poichè la dinamica demografica della Cisgiordania è ben superiore a quella israeliana (incluso il saldo migratorio), ^{la sua} inclusione rischia di creare problemi all'esistenza di Israele come stato ebraico, minacciando l'operatività della legge fondamentale del ritorno (cioè della garanzia che Israele fa a qualsiasi ebreo di immigrare e risiedere nel suo territorio). La singolare idea dell'attuale governo israeliano di dare agli arabi della Cisgiordania un'autonomia non legata al territorio, bensì alla loro persona, sarebbe volta a parare il rischio di cui si è detto. Gli insediamenti, d'altra parte, oltre ad avere la funzione di disgregare il tessuto comunitario attuale, avrebbero anche la funzione di bilanciare con presenze ebraiche le autonomie territoriali che eventualmente dovessero venire concesse. Agli oppositori queste politiche del governo sembrano apprestare nel futuro problemi ancor più gravi invece che soluzioni dei problemi esistenti.

Sebbene le concezioni del governo Begin siano largamente osteggia

te dall'opinione pubblica, come si è visto nella lunga polemica sull'insediamento di Eilon Moreh(6), trovino difficoltà nello stesso gabinetto, in particolare con Weizmann e Dayan, e trovino anche ostacoli nel fatto che il numero di settlers è nettamente agli sgoccioli, se esse dovessero continuare a prevalere le prospettive di pace finirebbero per esserne precluse. E' qui necessaria una risoluta pressione dell'Occidente. Gli europei, più attraverso l'Internazionale socialista che attraverso la Cooperazione politica comunitaria, stanno muovendo qualche passo, ma dovrebbero intervenire più seccamente. L'amministrazione americana appoggia l'Egitto e si trova a che fare con una lobby ebraica che è contraria alla politica degli insediamenti, ma come è noto si trova in condizioni di debolezza.

Nell'opinione pubblica israliana c'è invece più accordo nel guardare negativamente alla nascita di uno stato palestinese. La parte più oltranzista esclude nettamente questa eventualità. I più moderati pensano a una soluzione "giordana". E' probabile che un negoziato sull'autonomia della Cisgiordania con una controparte israeliana più duttile e aperta, potrebbe coinvolgere i palestinesi e tradursi in una soluzione "palestinese" piuttosto che giordana. Qui però si deve tenere presente che sulla nascita di uno stato palestinese, le vedute dei governi arabi talvolta non sono dissimili nella sostanza da quelle israeliane. In particolare la Giordania non vedrebbe di buon occhio una soluzione del genere. Così, la reazione giordana alla pace e all'invito di unirsi ai negoziati sulla Cisgiordania si è tradotta in una politica volta ad ottenere preventivamente dai governi arabi una qualche forma di tutela sulla Cisgiordania e i palestinesi, rimuovendo la situazione creata a Rabat nel 1974 con il riconoscimento dell'OLP come unico rappresentante dei palestinesi. E' opportuno osservare che questa politica ha trovato rispondenza. Infatti, è significativo che alla conferenza di

Baghdad i fondi interarabi per i territori occupati siano stati affidati alla Giordania. Questo è uno sviluppo favorevole ad un'amministrazione americana, a patto che sia in grado di agire.

Dopo Israele e la Giordania, un terzo punto che presenta forse ancora più incognite, è il nodo siro-iracheno. Più o meno apertamente i due paesi sono orientati favorevolmente verso gli Stati Uniti e verso un'ipotesi di regolamento del conflitto arabo-israeliano vicina a quella che pure gli americani auspicano. A differenza dell'Egitto però soffrono di una forte instabilità interna che devono compensare con un'altrettanto forte competitività verso l'esterno. In questo quadro, la Siria ha giocato la carta libanese nel tentativo di servirsene per ampliare la sua influenza nel mondo arabo e palestinese e per avere un atout nel processo di sistemazione della regione guidato dagli Stati Uniti.

Nel corso di questo tentativo la Siria è stata indebolita da alcuni fattori. Innanzitutto dalle ripercussioni della stessa missione libanese. Il costo dello stanziamento è molto alto, mentre i commerci con i maroniti si sono tradotti in un rafforzamento dell'opposizione interna della maggioranza musulmana non alawita. La crisi iraniana - anche se questo non è certo un problema solo siriano - ha ancor più consolidato l'opposizione sunnita, perchè ha mostrato la potenza del fattore religioso e la sua possibilità di organizzarsi politicamente. Infine, l'iniziativa di Sadat, mettendo nella carta libanese, ha ridotto la competitività siriana e ha finito d'indebolire la posizione di questo paese.

E', a mio giudizio, sullo sfondo della crisi siriana che va valutata la proposta di riunificazione siro-irachena avanzata dall'Iraq nell'ottobre del 1978. Questa proposta è stata presentata come un passo per creare un fronte orientale arabo da contrapporre a Israele e al processo di pace avviato a Camp David. In realtà, come ha sostenuto Livia Rokach nell'articolo già richiamato, essa va inter-

pretata come un tentativo dell'Iraq di inserirsi competitivamente nel processo di pace, egemonizzando la Siria.

Com'è noto, Assad e Bakr nell'incontro di Baghdad del giugno 1979, che doveva sanzionare l'unione, l'hanno invece rinviata a tempi e modi non meglio definiti. In effetti, se Atene piange Sparta non ride. I contraccolpi della crisi iraniana si sono fatti sentire anche in Iraq,

con la reviviscenza della questione curda e con i contagi nelle comunità scite del sud del paese. Ora, dal punto di vista del conflitto arabo-israeliano e dell'ipotesi di regolamento che qui stiamo discutendo, la crescente debolezza della Siria e dell'Iraq non favorisce una soluzione. D'altra parte, la crisi libanese e il significato egemonico dell'intervento siriano, così come la proposta di un'unione siroirachena in chiave di egemonia irachena, dicono che in questo settore esiste presumibilmente un problema di "ingegneria" delle nazioni più pressante che altrove. Ma se questo è vero, la debolezza siro-irachena non è solo un ostacolo nel breve termine ad un'ipotesi di regolamento del conflitto, bensì un ostacolo di ben più grande portata. Ciò apre il campo a varie ipotesi, che vanno dallo sbocco in una nuova guerra fino alla destabilizzazione della Siria, le quali però non possono qui essere valutate nella loro realizzabilità. E' certo però, come si è detto, che sulla difficile strada di un regolamento "americano" del conflitto arabo-israeliano, molte sono le difficoltà poste dai diversi protagonisti ma di grande rilievo è quella proveniente dal nodo siro-iracheno.

Note

°) Roberto Aliboni è direttore dell'Istituto Affari Internazionali, Roma. Quest'articolo è stato scritto per la rivista "Al Fikr El Azabi" dell'Istituto Arabo di Sviluppo, Beirut.

1) Si veda Kazziha, Walid, Arabi e Palestinesi: tra conflitto e convivenza, Istituto Affari Internazionali, Bologna, Il Mulino, 1979, pp.25-26

2) I passi verso l'unificazione fra Iraq e Siria, "Politica Internazionale"(Roma), luglio 1979, pp.35-43

3) Si veda l'intervista di David Landau a Boutros Boutros-Ghali: Autonomy: A Case of Decolonization, "The Jerusalem Post International Edition", June 10-16, 1979, p.8. E' interessante riscontrare le tesi di Boutros-Ghali con lo scenario in precedenza tracciato dall'ex consigliere di Begin per gli affari arabi, Moshe Sharon, Dangers of Autonomy, "The Jerusalem Post International Edition", April 8-14, 1979, p.11.

4) Il recente incontro a Vienna fra Arafat, Kreisky e Brandt va valutato in questo quadro. E' necessario infatti ricordare che Kreisky ha svolto un ruolo nell'avvio del processo sfociato negli accordi di Camp David. Si veda "International Herald Tribune", July 23, 1979: Internal Ills Distract Arabs from Anti-Sadat Crusade.

5) Per un'illustrazione si vedano su "The Jerusalem Post", June 15, 1979, a favore Katz, Shmuel, Settlement, Strategy and Hypocrisy, e contro Frenkel, Erwin, Settlement without an End.

(6) Si veda il servizio di Merhav, Meir, Begin's Enemies Within, "The Jerusalem Post", June 17, 1979

ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 102

OTTECA